

SAGGIO CRITICO

INTORNO

ALLA CRITICA IPERCRTICA

DI ERNESTO RENAN

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA

NELLA SUA

V I E D E I E S U S

SCRITTO

DAL SACERDOTE MODENESE

CELESTINO CAVEDONI

Corrispondente dell' Istituto medesimo

MODENA

TIP. DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

ROMA

GIOVANNI BENCIVENGA

Via di Piè di Marmo

Numero 4.

1863.

—

COEDITORI

—

Tutti i diritti riservati.

VENEZIA

GIO. BATTISTA MERLO

Campo S. Apollinare

N. 1270 - 73

Fra' doveri precipui dello scrittore della vita di un personaggio qualunque v' ha certamente quello di precisarne con tutta accuratezza l'anno della nascita, degli ufficî pubblici e della morte; onde fa grande meraviglia, che il signore Ernesto Renan, membro dell'Istituto di Francia, nella sua *Vie de Jésus*, edita di recente in Parigi, abbia ritardato di tre in quattro anni oltre il dovere la nascita, la predicazione e la passione del Redentore del mondo; tanto più che l'epoca faustissima del suo Natale segna il principio dell'era divenuta omai generale presso le nazioni tutte incivilite.

Gesù, scriv' egli (p. 19 - 20), *nacque a Nazareth, piccola città di Galilea, che non ebbe, innanzi lui, veruna celebrità. Ignorasi la data precisa della sua nascita. Ella ebbe luogo sotto Augusto, verso l'anno 750 di Roma, probabilmente qualche anno innanzi l'anno primo dell'era che tutti i popoli civilizzati computano ora dal giorno ch'ei nacque.*

Dal riscontro delle monete di Erode Antipa colla storia comprovasi, non pure *probabilmente*, ma ad evidenza, che Gesù Cristo nacque non più tardi del dì 25 del Dicembre dell' anno di Roma 749, o sia 4 anni per lo meno innanzi il principio dell' era volgare (*Eckhel t. III, p. 490*); e dalle dotte disquisizioni cronologiche del Sanclemente (alle quali si attiene anche il sommo Ideler) consta che la nascita del Salvatore vuolsi più verisimilmente fissare all' anno di Roma 747 (*v. Patritius, de Evangeliiis t. II p. 164-171*).

Della strana asserzione del Renan, che pone nato il Salvatore in *Nazaret*, anzi che in *Betlemme*, discorremmo in appresso; ora segue la disquisizione intorno all' anno del Battesimo e della Predicazione del Redentore.

Verso l' anno 28 dell' era nostra, scrive il Renan (*p. 94*), anno *xv* del regno di Tiberio, si diffuse per tutta la Palestina la rinomanza di un certo Iohanen, o sia Giovanni, giovine asceta, pieno di fuoco e di passione; e segue narrando come Gesù venne a lui co' suoi discepoli di Galilea, prese il Battesimo, si ritirò nel deserto e vi rimase fino all' incarcerazione di Giovanni medesimo, ch' egli fissa approssimativamente nella state dell' anno 29 dell' era stessa (*p. 113*). Ma l' anno 29 dell' era volgare, o sia 782 di Roma, in che furono consoli *due Gemini*, si è anzi l' anno della Passione e morte del Redentore, per testimonianza della primitiva Chiesa; e vuolsi anzi ritener co' più accurati recenti cronologi, che il Battista inaugurò la sua predicazione nell' autunno dell' anno 25 dell' era nostra, e che Cristo fu da lui battezzato prima della fine dell' anno stesso (*Patritius, de Evang. t. II, p. 439-441*).

Secondo il calcolo da noi adottato, dice il Renan (p. 435), la morte di Gesù cadde nell'anno 33 dell'era nostra. In ogni caso, ella non può essere nè anteriore all'anno 29, avendo la predicazione di Giovanni e di Gesù avuto cominciamento nell'anno 28; nè posteriore all'anno 35, poichè nel susseguente anno 36, e a quanto pare avanti Pasqua, Pilato e Caifasso decaddeero entrambi dalle loro funzioni. L'anno 33 ben risponde ad uno dei dati del problema, cioè che il giorno 14 di Nisan cadesse in venerdì; e se rigettasi l'anno 33, per trovare un anno che adempia la ridetta condizione, fa d'uopo almeno risalire all'anno 29, oppure discendere all'anno 36.

Ebbene egli dovea scegliere l'anno 29, a preferenza dell'anno 33; ma commesso il primo sbaglio, di ritardare cioè di troppo il principio della Predicazione di Gesù, cadde necessariamente anche nell'altro di ritardare di ben 4 anni, oltre il dovere, la morte del Salvatore. Ciò mostra, se non altro, difetto in lui di buon criterio. E qui ne giovi allegare in prova le seguenti parole del sommo Borghesi, cotanto stimato anche dallo stesso signor Renan, che altrove ne allega l'autorità, benchè fuor di proposito. « Dopo la esercitazione cronologica del Sanclemente (*de vulg. aerae emend.* p. 493) niuno in oggi più dubita, che, secondo la tradizione della primitiva Chiesa, la morte del Figliuolo di Dio sia avvenuta nel consolato dei due Gemini, e precisamente nel venerdì 25 di Marzo dell'anno varroniano 782, ossia dell'anno 29 dell'era volgare » (*Borghesi, Dissert. sul Preside della Siria al tempo della morte di N. S. Gesù*

Cristo: Giorn. Arcadico t. cxii, 1847: cf. Patritius, de Evangeliiis. t. ii p. 515 segg.). E questa sentenza venne di molto ultimamente convalidata dal ch. cav. de Rossi ne' prolegomeni al volume I delle Iscrizioni Cristiane di Roma santa (p. LIX, LXXIII - LXXVI).

Il signor Renan, che fu sì poco accorto ed accurato nel fissare le tre epoche della nascita, della predicazione e della morte di N. S. Gesù Cristo, fu poi impudentemente audace nel rimproverare ripetutamente e ingiustamente a S. Luca Evangelista tre paracronismi e parecchi altri supposti difetti. Fra' i quattro nostri Evangelii canonici egli da prima non riconosce per genuino che il solo Evangelo di Luca, insieme cogli Atti degli Apostoli, quasi novello Marcione. Ma poscia, scorrendo della fede storica di quel Vangelo, in molte parti lo trova difettoso, e lo rigetta come ridondante di racconti derivati da *leggende* d'origine oscura, e di niuna autorità riguardo agli avvenimenti storici. Ecco le sue parole incredibilmente avventate.

Per ciò che spetta all' opera di Luca, il suo valore storico è sensibilmente più debole. È questo un documento di seconda mano. La narrazione vi si vede più maturata, le parole di Gesù vi sono più pensate e più composte; e qualcuna delle sue sentenze v' è esagerata all' eccesso e falsata. Scrivendo egli fuori della Palestina, e certamente dopo l' assedio di Gerusalemme, l' autore indica i luoghi con minore accuratezza degli altri due sinottici (Matteo e Marco); egli ha un' idea falsa del tempio, ch' egli si rappresenta come un oratorio, ove altri va a fare le sue divozioni; egli tarpa i partico-

lari, studiandosi così di accordare insieme i racconti discrepanti; egli raddolcisce i luoghi divenuti imbarazzanti al punto di vista d' un' idea esaltata della Divinità di Gesù; egli esagera il meraviglioso; egli commette degli errori di cronologia; egli ignora totalmente la lingua ebraica, non allega alcuna parola di Gesù in quella lingua, nomina tutte le località col loro nome greco. Sentesi in lui il compilatore, che non vide direttamente i testimoni, ma che lavora sopra i testi, e si permette di forti violenze per metterli insieme d' accordo. Luca avea probabilmente sotto gli occhi la raccolta biografica di Marco, e le Logie di Matteo. Ma egli li tratta con molta libertà; talvolta egli fonde in uno due aneddoti o due parabole per farne una; ed altre volte ne decompone una per farne due. Egli interpreta i documenti giusta il sentimento suo particolare; egli non ha punto l' impassibilità assoluta di Matteo e di Marco. E dir si ponno certe cose de' suoi gusti e delle tendenze sue particolari: egli è un divoto esattissimo; egli tiene che Gesù abbia adempito tutti i riti giudaici; egli è democratico ed Ebionita esaltato: vale a dire molto avverso alla proprietà, e persuaso che la rivincita de' poveri s' avvicina; egli predilige soprattutto gli aneddoti che danno risalto alla conversione dei peccatori e all' esaltazione degli umili, egli modifica di sovente le antiche tradizioni per dar loro questo aspetto. Egli dà luogo, nelle prime sue pagine, a leggende sopra l' infanzia di Gesù, raccontate con quelle lunghe amplificazioni, que' cantici, quelle maniere di convenzione, che formano i lineamenti essenziali de' Vangeli apo-

crisi. Da ultimo, egli ha ne' racconti degli estremi tempi di Gesù qualche circostanza piena di un sentimento tenero, e certe parole di Gesù di una bellezza deliziosa, che non si trovano punto ne' racconti più autentici, e dove sentesi l'opera della leggenda. Luca le tolse probabilmente da una raccolta più recente, ove miravasi sovra tutto ad eccitare sentimenti di pietà (Introduz. p. XXXIX-XLII).

Finalmente è venuta la fine di tante rampogne e taccie contra il Vangelo di S. Luca, la cui lettura, a detto dello stesso Renan, ha maggiori attrattive di tutti gli altri; poichè all'incomparabile beltà del fondo comune, egli aggiunge una parte d'artificio e di composizione, che aumenta singolarmente l'effetto del ritratto, senza gran fatto nuocere alla verità; con che viene egli a disdirsi, in parte, delle accuse intentate. Ma poscia le ripete ed incalza a tratto a tratto sì contra S. Luca, come contra S. Giovanni, con un certo astio verso i due Evangelisti, che gli diedero maggiore impaccio riguardo all'empio suo proposito di negare ed impugnare, a tutta possa, la *Divinità di Gesù*, al quale non volle nè manco dare il nome di *Cristo*, per non parere di prestar fede alle Profezie riguardanti il *Messia*. Lungo sarebbe il ribattere partitamente sì lunga serie di accuse; onde mi starò contento a rispondere alle principali, con che verranno a cadere anche l'altre, che di sovente sono mere calunnie e malignità, come quella di porre S. Luca nel novero de' *comunisti e democratici* perchè loda la vita comune e la povertà volontaria de' primitivi Fedeli. Anche Gesù si stette contento a ribattere sol' una delle taccie dategli dai perfidi scribi e Farisei.

L' Evangelio di S. Luca, a detto del Renan, sarebbe un documento di secondo ordine, compilato da un uomo che non vide direttamente i testimoni, ma lavorava sopra testi e leggende e raccolte posteriori. Ma cotali asserzioni del Renan sono, non pur gratuite, ma vengono smentite dalle belle prime parole dell' Evangelista (*Luc. 1, 2*): *sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, et ministri fuerunt sermonis*. S. Luca pertanto non compilò altrimenti il suo Vangelo sopra leggende secondarie, ma sopra diligenti ricerche da sè fatte, e sopra le testimonianze degli Apostoli e dei discepoli stessi di Gesù che furono *testimoni oculati*, *αυτοπται* dei fatti e delle dottrine di lui; e ben anche sopra i racconti avuti dalla bocca stessa della B. Vergine Maria intorno a molti particolari ch' ella sola potea sapere ed attestare.

Concedo al Renan, che S. Luca scrisse fuori della Palestina; ma nego che questa circostanza renda sensibilmente più debole la sua narrazione. Tucidide scrisse le sue istorie in esilio; e a niuno mai venne in mente che siano perciò meno autorevoli. Quando poi il Renan asserisce, che Luca scrisse certamente dopo l' assedio di Gerusalemme, non solo erra gravemente, ma benanche contraddice a se medesimo. Poco prima (*p. XVI-XVII*) egli avea detto, che l' Evangelo di Luca ha per autore quello stesso Luca, che fu compagno di Paolo nell' apostolato, e scrisse gli Atti degli Apostoli. Or bene dalle prime belle parole di questo libro siamo accertati, che l' Evangelo suo era di già scritto, e mandato a Teofilo; e dalle ultime consta che fu compiuto entro il biennio della detenzione di S. Paolo in Roma, o sia entro l' anno

58 dell'era volgare (*S. Hieronym. de viris illustr.* 7; *Patritius de Evangel.* t. 1 p. 35, 65). L'Evangelo pertanto di S. Luca fu certamente scritto un 12 o più anni prima dell'assedio di Gerusalemme, e non già dopo, come pretende il Renan, senz'altra ragione che di non voler credere al vaticinio di Gesù, che predisse sì chiaramente quel grande avvenimento un 40 e più anni prima che si adempisse. Del resto, l'appiglio del Renan, e d'altri razionalisti da lui seguiti, era di già stato tolto di mezzo dal protestante Schott (*Isagoge in Libros novi Foed.* p. 105-106) e da parecchi altri dotti filologi.

S. Luca, a detto del Renan, *ignorava totalmente l'ebraico*. Ebbene, che monta ciò per la fede storica? e donde apprese egli che Luca ignorasse l'ebraico? Per tutta prova il Renan cita il v. 31 del c. 1 di Luca da compararsi al v. 21 del c. 1 di Matteo: quasi che Luca ponesse il nome ebraico IESVS, senza darne il significato, come fa Matteo, perchè ignorasse l'idioma stesso. Ma Teofilo, e tutti i Cristiani d'allora, anche senza conoscere l'ebraico, ben sapevano che IESVS vale *Salvatore*. Inoltre, che S. Luca ben conoscesse l'ebraico de' suoi tempi, arguir si può dagli ebraismi de' suoi due libri, dall'essere egli stato compagno a lungo di S. Paolo, e nativo di Antiochia, ove insieme colla lingua greca parlavasi comunemente eziandio la siriana, tanto affine all'ebraica.

L'accusa data dal Renan a S. Luca di confondere due parabole in una si appoggia al riscontro del c. xix v. 12-27 di S. Luca, ove leggesi la parabola delle *dieci mine consegnate dal padrone a dieci de' suoi servi*, con

l'altra de' *talenti consegnati a tre servi* (*Matth. xxv, 14-30*) in proporzioni assai differenti. Ma quelle due parabole sono totalmente diverse, anche riguardo allo scopo, e dette dal Salvatore in tempi e luoghi diversi. Ed il Renan resta in debito di dirci, quale sia l'altra delle due parabole ch'egli asserisce confuse in una da S. Luca. Parimente l'altra taccia data dal Renan a S. Luca d'avere talvolta per abbaglio diviso in due un solo racconto (*Luc. vii, 36-48: x, 38-42*), è insussistente, e maliziosa, poichè dovea egli ben sapere che i migliori interpreti, eziandio protestanti e razionalisti, tengon per diversa da *Maria Maddalena la donna peccatrice di Naim*.

Il Renan tiene per derivati da *leggende* parecchi racconti di S. Luca, non per altro se non perchè essi non trovansi riferiti dagli altri tre evangelisti (*p. XLII, 408-409, 418-421*). Ma cotale argomento è sì debole, ch'egli altrove (*p. 394*) si contraddice avvertendo che « la circostanza di Gesù tradotto dinanzi ad Anna, la quale non s'incontra che presso il solo Giovanni, si è la più forte prova del valore istorico del quarto Evangelio. »

Il Renan avverte da prima (*p. XL*) che *Luca commette degli errori di cronologia, per esempio, in ciò che concerne a Quirinio, a Lisania, a Teuda*, e poscia torna più volte a ripetere partitamente cotali accuse, che vedremo essere del tutto vane e insussistenti; di che ricade sovra esso lui l'accusa di mala fede, oppur d'ignoranza vergognosa.

Egli asserisce, come di sopra accennammo, che *Gesù nacque in Nazarette, non già in Betelemme*, (*p. 19-20*) *Il censimento eseguito da Quirinio* (scriv' egli), *al quale*

la leggenda riattacca il viaggio di Betelemme, è posteriore, per lo meno, di dieci anni all'anno in cui, secondo Luca e Matteo, Gesù sarebbe nato. I due evangelisti di fatti pongono nato Gesù sotto il regno di Erode (Matth. II, 1, 19. Luc. I, 5). Ora, il censimento di Quirinio non ebbe luogo che dopo la deposizione di Archelao, vale a dire dieci anni dopo la morte di Erode avvenuta l'anno 37 dell'era Aziaca (Flavius, Ant. XVII, 13, 5: XVIII, 1, 4). L'iscrizione, colla quale pretendevasi che Quirinio facesse due censimenti, è riconosciuta per falsa (Orelli n. 623: Henzen, Suppl. t. III p. 58: Borghesi, Fasti consul. ancora inediti). Ad ogni modo, il censimento non sarebbe applicato che alle sole contrade ridotte in provincie Romane, non già alle tetrarchie. I testi, co' quali cercasi di comprovare, che qualcuna delle operazioni di statistica e di catastro, ordinate da Augusto, dovettero estendersi al dominio degli Erodi, o non implicano altrimenti ciò che vuolsi loro far dire, o sono d'autori cristiani, che ritrassero questo dato dall'evangelio di Luca. La prova che il viaggio della famiglia di Gesù a Betlemme nulla ha di storico, si è appunto il motivo che se gli attribuisce. Gesù non era altrimenti della famiglia di David; e posto anche che fosse, non saprebbe per ciò intendere come i suoi genitori potessero essere stati costretti, per un'operazione meramente catastrale e finanziaria, ad andare a farsi iscrivere nel luogo onde i loro antenati erano esciti un mille anni addietro. L'autorità Romana, imponendo loro una tale obbligazione, sanzionato avrebbe delle pretese per lei piene di minaccie (p. 20).

Il Renan dunque nega, che Gesù fosse della stirpe di Davide; e per tutta prova rimanda il lettore alle p. 237-238 del suo libro, ove leggesi: *la famiglia di Davide era, a quel che pare, da lungo tempo estinta; vero è peraltro che certi dottori, come a dire Illel e Gamaliele, tengonsi come discesi dalla stirpe di David.* Non è egli questo un prendersi giuoco del lettore? Noi staremo all' avviso dell' apostolo Paolo, che sedette appiè di Gamaliele, e che dice di Gesù, *qui factus est ei (Deo) ex semine David secundum carnem (ad Rom. 1, 3: 2 Tim. XI, 8).* — Benissimo poi intenderà ognuno, e benanche il difficile Renan, come per quel censimento, ordinato da Erode in ossequio ad Augusto, ed eseguito di conserto col di lui *legato propraetore ad census accipiendo* P. Sulpicio Quirinio, *ibant omnes ut profiterentur singuli in civitatem suam (Luc. II, 3)*, se ripensi come i censimenti presso gl' Israeliti, fino da' tempi di Mosè, facevansi per tribù, genti e famiglie (*Kuinoel, Com. in Luc. II, 3*), e parimente presso i Romani. L' anno di Roma 579 fu compiuto il censimento, e minore alquanto riuscì il novero de' cittadini, *quia L. Postumius consul pro concione edixerat, qui socium Latini nominis, ex edicto C. Claudii consulis, redire in civitates suas debuissent, ne quis eorum Romae, sed omnes in suis civitatibus censerentur (Livius, XLII, 10).* — Che poi il censimento della Giudea fosse eseguito l' anno di Roma 747 da P. Sulpicio Quirinio, assenziente Erode in ossequio ad Augusto, che proponevasi di sapere, *quid regna quaeque et provinciae hominum copia, quid pecuniis valerent (Grotius, in Luc. II, 3)*, fu con

validissimi argomenti comprovato dal Sanclemente (*de vulg. aerae emend.* p. 428 seqq.). E fra l' altre prove recò la testimonianza di Giuseppe Flavio (*Ant. Jud.* xvii, 2), che racconta come, per ordine di re Erode, la nazione Giudaica si obbligò con giuramento, *se erga CAESARIS REGISque res fortunasque studium, amorem, fidelitatem servaturam*. Ma il censimento di P. Sulpicio Quirinio preside della Siria, a detto del Renan, fu posteriore alla nascita di Gesù di ben *dieci anni*. Bene cel sapevamo, e diremo anzi di *tredici anni*. Ma ciò non toglie ch'egli non ne avesse fatto un altro nel 747, mentre la Siria stessa era governata da C. Sentio Saturnino; e perciò S. Luca chiama *primo censimento* quello che si fece alla nascita del Redentore, in riguardo al *secondo* da esso lui memorato negli Atti degli Apostoli (*c. V, 37*). Il Renan mi opporrà, che Luca dice *fatta questa prima descrizione da Quirinio preside della Siria*, locchè non può stare, perchè *preside della Siria* era in allora C. Sentio Saturnino; ed io rispondo, che S. Luca, scrivendo dopo che Quirinio era stato preside della Siria, potè, per prolessi, chiamarlo *preside della Siria*, anche parlando del primo censimento, siccome fece, ad esempio, Cicerone, allor che disse ucciso Gracco da P. Scipione Nasica *pontefice massimo*, che peraltro non fu fatto *pontefice massimo*, se non che due anni dopo l' uccisione di Gracco medesimo (*Cic. in Catil, I, 1: cf. Eckhel, v p. 125*).

A tutta ragione il Renan dà per falsa l' iscrizione Orelliana n. 623, colla quale altri credettero comprovarsi il duplice censimento eseguito da Quirinio; ed io aggiungerò alle ragioni dell' Orelli e dell' Henzen, che

il Furlanetto fece lunghe ma inutili ricerche per rinvenirne il marmo originale, e che pare finta per adulazione alla nobile famiglia Veneta *Querino*. Ma il Renan non dovea poi ignorare o dissimulare l'altro insigne monumento Tiburtino, spettante anch'esso a Quirinio (*Orelli — Henzen, n. 5366 t. III p. 58, 496*), frammentato sì di troppo, ma che pure dice a bastanza pel caso nostro: PRO · CONSVL · ASIAM · PROVINCIAM OPTinuit. leg (atus) DIVI · AVGVSTI · ITERVM · SYRIAM · ET · PHoenicen (cf. *Sanclemente, de vulg. aerae emend. p. 414: Patritius, de Evangel. t. II p. 166*). Conchiuderò pertanto la presente disquisizione colle seguenti parole autorevolissime del Borghesi (*Annali arch. 1846 p. 316 - 317*), allegato più volte anche dal Renan, che spero non gli vorrà perciò negar fede. « La confezione del censo, fuori d'Italia, fino dai primordii dell'impero, fu commessa ad uno straordinario magistrato destinato dall'imperatore per una o più provincie, che prendeva il titolo di *Legatus Augusti propraetore ad census* (*Marini, Iscr. Alb. p. 54*) o *ad census accipiendos* (*Orelli n. 384*), o anche di *Legatus Augusti propraetore censor* (*Grut. p. 1025, 2*), il quale in origine venne tratto dal ceto dei consolari; e sappiamo di fatti da Suida (*v. απογραφή*), che a venti di loro affidò Augusto il primo censimento, che fu generale per tutto l'impero, ed eseguito nella Siria da P. Sulpicio Quirinio, già console nel 742, motivo per cui il suo nome è rimasto celebre nelle sacre carte ».

L'altro errore cronologico, apposto dal Renan a S. Luca, riguarda Lisania tetrarca dell'Abilene, vale a dire

le parole sue (*Luc. III, 1*): *Lysania Abilenae tetrarcha*, che si riferiscono all' anno 25 dell' era nostra. Il Renan non ne dice di più, contento di avere discredito il sacro scrittore e sparsi de' dubbi nella mente de' suoi lettori non a bastanza addottrinati; ma pare intendesse opporre, che nelle istorie di Giuseppe Flavio non s' incontra memorato verun altro Lisania, che signoreggiasse quelle contrade, se non che il Lisania messo a morte da M. Antonio un 30 anni innanzi la nascita del Salvatore. Il Kuinoel, col Süskind, non ostante il supposto silenzio di Flavio, non ebbe difficoltà ad ammettere un *Lisania giuniore*, che signoreggiasse l' Abilene a' giorni della prima predicazione del Battista e del Redentore (*Kuinoel, Com. in Luc. III, 1*). Il dottissimo P. Patrizi (*de Evangel. t. II. p. 435*) ha poi comprovato, che questo *Lisania giuniore* trovasi menzionato anche dallo stesso Giuseppe Flavio. Che se il Renan non si arrende ai ragionamenti del P. Patrizi, spero almeno si arrenderà, se gli pongo sott' occhio un monumento sincrono al Lisania memorato da S. Luca. In una chiesa adunque dell' odierna *Nebi - Abel*, sita fra Damasco ed Eliopoli, ov' era l' antica *Abila*, che diede il nome all' *Abilene* (*Corp. Inscr. Gr. n. 4521*), il Pococke lesse una iscrizione dedicatoria, che incomincia: ΥΠΕΡ ΤΗΣ ΤΩΝ ΚΥΡΙΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΣΩΤΗΡΙΑΣ ΚΑΙ ΤΟΥ ΣΥΜΠΛΑΝΤΟΣ ΑΥΤΩΝ ΟΙΚΟΥ ΝΥΜΦΑΙΟΣ ΑΕ... ΛΥΣΑΝΙΟΥ ΤΕΤΡΑΡΧΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ, κτλ. *Per la salute de' Signori Augusti, e di tutta quanta la loro casa, Ninfeo.... liberto di Lisania tetrarca, ecc.* Il Franz vi appose l' avvertenza: *Lysanias fuit tetrarcha Abilenes, cuius meminit Lucas, III, 1, no-*

tante Müntero de rebus Ituraeorum. Io soggiunsi l'annotazione (*Annali dell' Inst. arch.* 1847 p. 166): « Così par veramente, nonostante le difficoltà da altri proposte. I Σεβαστοι saranno Tiberio e Livia, che in monete della Giudea appellansi CEβαστος, CEβαστη (*Eckhel*, t. III p. 497). Anche il titolo Κυριοι non disconviene a que' tempi, segnatamente in Palestina (*Eckhel*, VIII p. 365: *Marini*, *Arv.* p. 113: *Pinder und Friedlaender*, *Beitraege*, I p. 191). L'Abilene pertanto sarà stata restituita ad un Lisania, probabilmente nipote dell' altro più antico ricordato da Flavio, allor che Augusto la ritolse a Zenodoro; giacchè sotto Claudio ella era di già stata incorporata al regno di Agrippa Magno (*Eckhel* III p. 491, 496), onde non resta altrimenti luogo a sospettare che i Κυριοι Σεβαστοι esser potessero Vespasiano e Tito ». Ed il Franz (*C. I. Gr.* t. III p. 1174) si compiacque di collaudare e adottare quella mia osservazione. Ancora in un frammento d'iscrizione sepolcrale della vicina Elio-poli restano i nomi di un Zenodoro e di un ΑΥΞΑΝΙΟΥ, col titolo ΤΕΤΡΑΡΧΟΥ spettante ad uno di essi, oppure al loro padre (*C. I. Gr.* n. 4523: *Patritius*, *de Evangeliiis* t. II p. 435: *Annali Archeol.* 1859 p. 279-280). La tetrarchia pertanto di un *Lisania* giuniore, nell' Abilene, negata dal Renan, è attestata da' monumenti sincroni tuttor superstiti.

Resta il terzo paracronismo di *Theudas*, o *Theodas*, apposto a S. Luca dal Renan (p. 20, 60); e si ripetutamente con dire: *Innanzi a Giuda Gaulonite gli Atti* (c. V, 37) pongono un altro agitatore di nome *Theudas*; ma questo è un anacronismo, poichè il moto di *Theudas*

ebbe luogo l'anno 44 dell'era Cristiana (*Joseph. Flav. Ant. xx, 5, 1*); laddove S. Luca farebbe dire a Gamaliele, che *Theudas* sommosse il popolo Giudaico assai prima dell'anno 29 dell'era stessa. L'accusa, intentata ora dal Renan, non è altrimenti nuova; anzi è antica molto, poichè la promosse anche Celso, filosofo Gentile; cui rispose Origene (*contra Cels. i, 6*) con dire che in que' tempi, pieni di sedizioni del popolo Giudaico, furonvi due agitatori di nome Teuda, anteriore l'uno all'anno 29, in che Gamaliele tenne quel discorso, e posteriore l'altro, ricordato da Flavio. E la risposta di Origene parve giusta e soddisfacente al Casaubono, al Grozio, al Rosenmüller, al Kuinoel, ed a parecchi altri dotti critici sacri, eziandio razionalisti, che osservarono come il nome *Theudas* fu assai frequente presso i Giudei (1) ed i Greci, e benanche presso i Romani, poichè un *Theudas*, liberto ragguardevole di Trebiano, è ricordato da Cicerone (*ad Fam. vi, epist. 10*). La sommossa del Teuda memorata da S. Luca probabilmente ebbe luogo l'anno 750 di Roma, allor che Archelao andò a Roma; e Giuseppe Flavio non l'avrà ricordata in particolare perchè fu cosa di poco, non avendo Teuda raccolto intorno a sè che solo un quattrocento partigiani.

Tutti e quattro gli Evangelii nostri canonici, a detto del Renan (p. xxxvii), risalgono al primo secolo, e sono, ad un di presso, degli autori stessi cui si attri-

(1) *Theudas*, Θευδας, è nome diminutivo di Θεοδωρος (*Etym. M. s. v.*), corrispondente all'ebraico *Nathanael*, nome assai frequente presso gli antichi Giudei.

buiscono; ma il loro valore storico è assai diverso. Matteo merita evidentemente una confidenza fuor di linea pe' discorsi; ma le parti sue narrative non hanno altrimenti la stessa autorità; poichè vi si trova di molte leggende sortite dalla pietà della seconda generazione. L' Evangelo di Marco è ben più fermo, più preciso, meno carico di favole tardivamente inserite.

Il Renan tiene per leggende e favole, intruse in appresso, tutte le parti che fanno contra la preconcepita empia sua idea. Ma come mai potè egli supporre, così a capriccio, corrotti que' sacrosanti volumi, la cui integrità era custodita dalla vigilanza de' pastori della Chiesa e dalla pietà de' fedeli? Sapea egli pure come gli Evangelii, insieme con parte de' libri dell' antico Testamento, leggevansi ogni Domenica nelle adunanze de' primitivi Cristiani (*S. Iustin. Apol. I, 66, 67: II, 36*), e come sì i fedeli, come i pastori, non comportavano di udirne alterata nè manco una sola parola (*S. Hieronym. epist. cxii, 21: coll. ep. civ, 5 ed. Vallars. Sozom. Hist. Eccl. I, 11*), avendoli non pochi di loro appresi a memoria (*Euseb. Hist. Eccl. l. VIII, de Mart. Pal. 48, 49*). E chi avrebbe mai potuto intrudere parti apocrife in que' venerati testi, custoditi in luogo sacro, sapendosi da Tertulliano (*ap. Hieronym. de viris illustr. VII*), che l' Apostolo Giovanni degradò un prete dell' Asia convinto d' avere scritto il libro apocrifo intitolato *Periodi Pauli*, benchè protestasse di averlo composto per puro amore verso Paolo Apostolo? E che le parti narrative del primo Evangelo, del pari che i discorsi di Gesù, siano dettatura di S. Matteo,

ne lo attestano gli argomenti interni evidentemente ad esso lui convenienti, e non ad altri d'età posteriore. S. Matteo solo, scrivendo in Ebraico, usa l'ebraismo *Regnum Caelorum*, dove gli altri Evangelisti hanno *Regnum Dei*, oppure *Regnum* senz'altro aggiunto. S. Matteo, scrivendo nella Palestina, convenientemente dice *in diebus Herodis regis, in civitatem sanctam*; laddove S. Luca, scrivendo fuori di quel paese, disse *Herodem regem Iudaeorum* e *Ierusalem* o *Hierosolyma*. S. Matteo, già pubblicano, solo nomina se stesso apertamente, laddove gli altri, per un certo riguardo, lo chiamano *Levi*; e convenientemente a quella primiera sua professione, ch'era tutta in maneggiar danari, egli solo narra i fatti che si riferiscono al *numisma census* ed al tributo sacro del *didrachma* (*Patritius, de Evangel. l. I c. I n. 14, 28 - 31: c. II n. 58. c. III. n. 6, 50*).

Il Renan (*p. XVIII*) non reca altra ragione del negare ch'ei fece la genuinità delle *parti narrative* del primo Evangelio, se non che il detto di Papia (*ap. Euseb. Hist. Eccl. III, 39*), che Matteo scrisse *τα λογια* in dialetto Ebraico. Ma la voce greca *λογια* vale sì *sentenze*, o *brevi discorsi*, come *oracoli* divini; e siccome l'Evangelio di S. Matteo componesi, in massima parte, de' *discorsi* e *sentenze* del Redentore, com'anche delle narrazioni de' fatti che mostrano adempiuti in esso lui gli *oracoli* dell'antica alleanza, così potè convenientemente chiamarsi *λογια* da Papia. D'altra parte, S. Ireneo, la cui autorità vale per fermo quanto quella di Papia, ne attesta, che Matteo, fra gli Ebrei, nel dialetto lor proprio, diede a luce la scrittura dell' Evan-

gelio, γραφὴν Εὐαγγέλιον (*S. Iren. adv. Haer. I. 64*), che certo non potea consistere di soli discorsi.

Il Renan se la prende troppo di sovente contra il tono esaltato e la preoccupazione esclusiva del ruolo divino di Gesù (p. 377), che s' incontrano nel quarto Evangelio. I discorsi, scriv' egli, (p. 388), posti da Giovanni di séguito al racconto della Cena non possono prendersi per storici. Essi ridondano di modi e d' espressioni che non sono altrimenti proprie dello stile di Gesù, e che d' altra parte confansi benissimo al linguaggio abituale di Giovanni. Così l' espressione figliuolletti in vocativo (*Johan. XIII, 33*) la è frequentissima nell' epistola prima di Giovanni, e pare non fosse punto familiare a Gesù. Oh! potente argomento ch' è questo! Eppure Gesù l' usa anche presso Marco (*x, 24*), ove dice: *Filioli, quam difficile est, cet.*, poichè alquanti buoni codici Greci leggono τεκνια, non τεκνα, e sono convalidati dalla volgata latina e da alcuni Padri Greci. L' argomento proverebbe troppo, e perciò non prova nulla; poichè, a parer del Renan, Giovanni avrebbe poste le mani anche nell' epistola di Paolo (*ad. Galat. iv, 19*), ove leggesi: *Filioli (τεκνια) mei, quos iterum parturio*. Del resto, i discorsi riferiti da Giovanni, che, a parer del Renan, non possono essere presi per storici, sono sì pieni di soavissimo amore verso Dio e verso gli uomini, che, anche a parere di qualche razionalista (*Kuinoel Prolegom. in Ioann. p, 13*), *ex Christi ipsius ore haec omnia audivisse scriptorem, aequus libri arbiter quivis facile sibi suadeat*. Ma il Renan, preoccupato la mente dall' empia sua idea, non poteva essere

giusto estimatore del libro di Giovanni. E fu anzi sì leggiero ed inconsiderato che contraddisse a se medesimo (p. XXXVI) nell' introduzione, ove si protesta *tutto proclive a credere che que' discorsi non siano altrimenti scritti dal figlio di Zebedeo*; e ciò dopo di averne paragonato la dettatura a quella dei discorsi ultimi di Socrate riferiti da Platone. E qui mi risovviene del Barone Silvestro de Sacy (orientalista dotto quanto il Renan e forse più), il quale attesta di sè come non potè mai leggere gli ultimi discorsi di Gesù a' suoi discepoli, presso Giovanni, senza versare di molte lagrime: laddove quelli di Socrate, presso Platone, non ottennero mai da' suoi occhi neppure una lagrimuccia.

Il Renan, postosi in capo il fermo proposito d' impugnare la Divinità di Gesù Cristo, bistrattò, come detto è di sopra, i santi Evangelii, e segnatamente il terzo e il quarto, che gli davano maggiore impaccio, negando fede ad ogni miracolo e vaticinio, e quasi provocando il Cielo a fare pure un miracolo nella presenza di una commissione di scienziati capaci di giudicare, se il fatto superasse realmente le forze ordinarie della natura. Altri risponder gli potrebbe colle parole stesse di Cristo (*Matth. XII, 39*): *generatio mala et adultera signum quaerit; et signum non dabitur ei, nisi signum Ionae prophetae*. Ma il Renan, dopo di avere negato i miracoli di Gesù, e tentato di eludere l' evidenza segnatamente di que' della moltiplicazione de' pani nel deserto e di Lazaro resuscitato (p. 198, 360) con ridicoli sutterfugii, nega ricisamente anche il *signum Ionae*, o sia la Risurrezione di Cristo medesimo (p. 433, 434); e ciò adopra con

vergognosa mala fede, tentando pure d' illudere qualcuno de' lettori, che non guardano altro che il suo libro, che trovasi avere in mano, forse per passatempo. Egli così chiude il capo xxvi dell' empio suo scritto: *Diciamo intanto che la forte imaginazione di Maria Maddalena eseguì in questa circostanza una parte capitale del drama. Potere divino dell' amore! momenti sacrali, in cui la passione di una allucinata dà al mondo un Dio resuscitato!* E poche linee addietro avea scritto: *Il grido: EGLI È RESUSCITATO, corse come lampo presso i discepoli; e l' amore fece sì che trovasse dappertutto una credenza facile.* La giusta indignazione, a fronte di tale e tanta sfacciataggine, scuserà, spero, la risposta ch' io gli do: *Taci, chè tu menti per la gola. No che quella voce non trovò altrimenti credenza facile dappertutto; testimoni tutti e quattro gli Evangelisti. Tu se' che tenti di allucinare qualche mal capitato tuo lettore.*

E vaglia il vero. Sebbene Gesù avesse predetto a' suoi discepoli, che il terzo dì dopo la sua passione e morte risorto sarebbe a vita novella, pure allor che Maria Maddalena e Giovanna e Maria di Jacopo dissero agli Apostoli di aver veduto due angeli al sepolcro, che loro affermarono essere Gesù Nazareno risorto, e che lo vedrebbero redivivo in Galilea, *visa sunt ante illos, sicut deliramenta, verba ista, et non crediderunt illis* (Luc. xxiv, 11). Maria Maddalena tornò al sepolcro, ove dopo molto aspettare fu fatta degna di vedere il caro suo Maestro, e di stare a colloquio con esso lui; e tosto corse alla città, e riferì ai discepoli piangenti le parole del Signore; *et illi audientes quia viveret, et visus es-*

set ab ea, non crediderunt (Marc. xvi 11). I due discepoli, che andavano ad Emmaus, riconosciuto Cristo risorto, che erasi loro accompagnato per via, e che sedette a mensa con essi, tornarono di presente a Gerusalemme, e trovarono insiem congregati gli Apostoli, con altri della loro comitiva, che tra lor discorrevano del Signore risorto apparso a Simone; *et ipsi narrabant quae gesta erant in via, et quomodo cognoverunt eum in fractione panis; nec illis crediderunt (Luc. xxiv, 13-35: Marc. xvi, 12-13).* Ed ecco che, mentre que' due parlavano, il Signore risorto apparve ivi stesso agli Apostoli adagiati a mensa, *et exprobravit incredulitatem eorum et duritiam cordis, quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt (Marc. xvi, 14).* Allora gli Apostoli si rimasero conturbati e atterriti, pensando di vedere uno spettro. E Gesù disse loro: « Guardate le mie mani e i miei piedi, chè sono io quel desso; palpate e vedete, chè uno spettro non ha carne ed ossa come vedete avere io »; e mostrò loro le mani, i piedi e 'l fianco; *adhuc autem illis non credentibus et mirantibus prae gaudio, dixit: Habetis hic aliquid quod manducetur?* E dopo aver preso cibo nella loro presenza, tolse gli avanzi, e li porse loro, perchè ben si accertassero ch'egli avea realmente mangiato (*Luc. xxiv, 26-43*). Sopraggiunse poco dopo Tommaso, e udendo dagli Apostoli come veduto avevano anch'essi il Signore risorto, loro rispose: *Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus eius, non credam.* Otto giorni appresso Gesù risorto comparve di

nuovo a' suoi discepoli; ed invitò Tommaso a toccare con mano le cicatrici delle sue sante piaghe; e Tommaso in fine credette; e Gesù disse a lui: *Quia vidisti, Thoma, credidisti; beati, qui non viderunt, et crediderunt* (*Ioan, XX, 21-31*). Anche allor che il Signore apparve di nuovo ai discepoli pescanti nel mare di Tiberiade, alcuni di loro pare non avessero peranco deposto totalmente ogni dubbio, poichè leggesi (*Ioann. XXI, 12*) come *nemo audebat discumbentium interrogare eum*: « *Tu quis es* » ? *scientes, quia Dominus est*. Da ultimo, recatisi gli Apostoli in Galilea, al monte lor designato dal Signore, Gesù risorto comparve e parlò loro di bel nuovo; ed essi *videntes eum adoraverunt; quidam autem dubitaverunt* (*Matt. XVIII, 17*). E in Galilea Gesù risorto *visus est plus quam quingentis fratribus simul*, la più parte de' quali tuttor ci vivea allor che l'Apostolo Paolo scrivea queste parole (*1 ad Cor. XV, 6*) circa l'anno di Cristo LII. Gli Apostoli pertanto, e gli altri discepoli di Gesù, credettero alla Risurrezione del Divino loro Maestro convinti della realtà del fatto dalle ripetute apparizioni, nelle quali l'udivano parlare a lungo, lo vedevano presente co' segni delle piaghe della crocefissione, l'osservavano attenti mentre cibavasi, e ne toccavano con mano le carni e le piaghe, e ciò non una o due volte ma per ben quaranta giorni, ne' quali egli *prae-buit seipsum vivum post passionem suam in multis argumentis*, fino a che nel dì quarantesimo, *videntibus illis, elevatus est, et nubes suscepit eum ab oculis eorum* (*Act. I, 1-10*). Mentiva adunque il Renan quando scrisse, che *la passione di una donna alluci-*

nata diè al mondo un Dio resuscitato, e che il grido, « Gli è risorto » corse come lampo fra' discepoli; e l'amore fece sì che trovasse facile credenza dappertutto. Vegga il Renan e ben ponderi, per tacere di mille altri, gli argomenti del dotto Griesbach, che leggonsi nella sua prolusione *de fontibus unde Evangelistae suas de Resurrectione Domini narrationes hauserint* (Ienae, 1793).

Il Renan negò fede a tutti e quanti i miracoli narrati nelle sacre carte (senza peraltro negare la possibilità de' miracoli), e quindi negò eziandio quello della Risurrezione benchè ammesso anche dalla maggior parte de' razionalisti, suoi maestri. Egli dinegò la *Divinità di Gesù*, ma pure si vide astretto a chiamare *Divina la di lui Dottrina* e parimente opera *Divina* il Cristianesimo co' suoi mirabilissimi benefici effetti; e così peccò in tutto il suo libro contra l'assioma capitale d'ogni buona filosofia, che « non si dà effetto senza proporzionata causa », e riempì il libro stesso di frequenti e aperte contraddizioni, a segno che Agostino Cochin (*Quelques mots sur la Vie de Jésus par Renan*) ebbe a dirgli: *Il vostro libro mi mena appiè dell' altare di Gesù Cristo. Le vostre negazioni sono abbattute dalle vostre confessioni; e se Gesù non è Dio, io non ho che a lacerare mezzo il vostro volume.* Il Renan, volendo mettere da parte tutti quanti i miracoli, è costretto ad ammettere uno che di gran lunga li supererebbe tutti in complesso, giusta la sentenza di S. Agostino (*De Civ. Dei* xx, 5): *Si per Apostolos Christi, ut eis crederetur Resurrectionem atque Ascensionem praedicantibus Christi, etiam ista miracula esse facta non credunt, hoc unum*

nobis grande miraculum sufficit, quod eas terrarum orbis sine miraculis crediderit.

« Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo,

« Diss' io, senza miracoli, quest' uno

« È tal che gli altri non sono 'l centesimo »

(*Dante, Parad. XXIV, 106-108*).

All'opera del Renan si ponno quindi applicare quelle gravi parole di S. Leone Magno (*Epist. XXVIII ad Flavian. Episc. Cpol. Op. t. I. p. 803 ed. Baller.*): *Quid iniquius, quam impia sapere, et sapientioribus doctioribusque non cedere? Sed in hanc desipientiam cadunt, qui, cum ad cognoscendam veritatem aliquo impediuntur obscuro, non ad Propheticas voces, non ad Apostolicas litteras, nec ad Evangelicas auctoritates, sed ad semetipsos recurrunt; et ideo magistri erroris existunt, quia veritatis discipuli non fuerunt.*

Dirò pure di qualche altro errore critico secondario, che mi venne sott' occhio, senza molto cercare, nel libro del Renan. Non poche cose strane, e benanche ridicole, s' incontrano nel cap. III, ove parlasi dell' educazione di Gesù. L' autore lascia in dubbio, se Gesù intendesse bene gli scritti Ebraici nella loro lingua originale (p. 30); e ciò non per altro se non perchè Gesù pendente in croce pronunciò le prime parole del Salmo XXII in Siriaco; quasichè non soglia anche al presente ogni pio Cristiano, posto in angustie, invocare il Signore con sentenze scritturali nella lingua propria del suo paese. Arroge che Gesù potè profferire

quella preghiera in lingua Siro-Caldaica affinchè fosse intesa anche da' Giudei che non conoscevano la lingua Ebraica antica. Il Renan poco dopo si contraddice (p. 36) scrivendo, che *la vera poesia della Bibbia si rivelò pienamente al bel genio di Gesù, segnatamente la poesia religiosa de' Salmi, che in tutta la vita sua gli servirono d'alimento e di sostegno*. E sì che i Salmi non sono mica il libro più facile fra que' della Bibbia Ebraica.

A parer del Renan, *gli è molto probabile che Gesù non sapesse il Greco; poichè questa lingua era poco diffusa nella Giudea, e pochissimo studiata anche in Gerusalemme* (p. 32-33). Del latino non è fatta parola. Ma come ciò, se la moneta del paese (che fino a' primordii del principato di Alessandro Iannea portava epigrafi Ebraiche) molto prima della nascita di Gesù incominciò ad avere costantemente *epigrafi Greche*, non solo sotto Erode Magno e' suoi successori, ma benanche dopo che la Giudea fu aggregata alla Siria ed in Gerusalemme imprimevansi monete di bronzo con tipi Giudaici (sì che potessero offerirsi al loco santo), ma co' nomi di Cesare Augusto, di Tiberio Cesare e di Giulia Augusta madre di lui scritti in *lettere Greche*? Allor che Gesù, tenendo in mano il *denario, nomisma del censo*, presentatogli dai discepoli de' Farisei, chiese loro (*Matth. xxii, 20*): *cuius est imago haec et superscriptio?* dovea pur essere certo del fatto suo, e sapere che non potrebbero altro rispondere che, *Caesaris*; e perciò conoscere doveva il *Greco* od il *Latino*, giacchè quel *denario* altro non era che un *denario* di conio Romano con

epigrafe Latina, oppure una dramma d' Antiochia, equivalente, con *epigrafe Greca*. E quando pronunciò a Pietro, che trovato avrebbe in bocca al primo pesce uno *statere* (*Matth. XVII, 26*), conoscer doveva gli *stateri Greci* di Tiro e di Sidone, e gli equivalenti *tetradrammi* di Antiochia, tutti scritti in *Greco*. E come mai Gesù, ignaro del *Greco*, come lo vuole il Renan, venir poteva a colloquio con quegli *Elleni*, o sia *proseliti Greci*, che si studiavano di parlargli per mezzo de' due Apostoli Filippo e Andrea, portanti ambedue nomi proprii Greci (*Ioan. XII, 20*)?

Il Renan soggiunge, che a più forte ragione Gesù non ebbe veruna conoscenza della cultura Greca (*p. 32*). Povero Renan, ne avesse avuto altrettanta egli! Quando Gesù, ammonendo i suoi discepoli, disse loro (*Luc. XXII, 25*): *Reges gentium - - benefici* (*εὐεργεταί*) *vocantur*, sapea pure quanto di sovente i Principi Greci, ed altri personaggi, solessero conseguire quel pomposo titolo di *Evergeti*, che ricorre sì di sovente nelle monete e ne' marmi Greci. Gesù, scrive il Renan (*p. 39*) *figuravasi la corte dei Re come un luogo ove le persone hanno di belle vesti*; e nulla più. Gesù conosceva sì bene l' iniqua corte di Erode Antipa, che con le parole (*Luc. XIII, 32*): *Dicite vulpi illi*, lo caratterizzò per filo e per segno. A detto del Renan (*p. 36*) *il canone de' Libri Santi*, a' giorni di Gesù, componevasi di due parti, della Legge cioè e dei Profeti. Eppure Gesù medesimo ne nomina tre, la Legge cioè, i Profeti, ed i Salmi (*Luc. XXIV. 44*); e col nome di Salmi intese denotare la terza classe che incominciava appunto

dai Salmi susseguiti da' Sapienziali (*Flav. contra Apion.* 1, 8: *Cf. Patritius, de Evangel. t. II, p. 476*). Il Renan (*p. 190*) pone come cosa certa, che *Gesù ne' suoi viaggi servivasi della cavalcatura di una mula*; e non ne allega altra prova che il riscontro di Matteo (*XXI, 7-8*), ove narrasi l' ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme a cavallo di un *poledro d' asina*, non già di una *mula*. Egli soppone *distese totalmente per terra le vestimenta* delle turbe, lo che non è altrimenti conforme al vero (*cf. Eckhel, VIII p. 153: Steinbüchel, Notice des Méd. pl. II*).

Fra le taccie date dal Renan (*p. XXXIX*) a S. Luca v' ha pur quella, *ch' egli ebbe un' idea falsa del Tempio, ch' ei figuravasi come un oratorio, ove si va a fare le sue divozioni*; e ciò senza darne riscontro di sorta. Avrà forse pensato ai due luoghi (*Luc. XXIV, 53. Act. III, 1*), ove S. Luca ricorda come gli Apostoli andavano al Tempio *all' ora dell' orazione e a lungo vi si trattenevano a lodare e benedire Iddio*. Ma chiunque ben consideri le parole dell' Evangelista, si persuaderà ch' egli anzi avea un' idea chiarissima ed esattissima di quel grandioso edificio. S. Luca di fatti nel solo suo Evangelo lo ricorda ben diciassette volte, e 13 volte usa la voce *ιερον* parlando delle parti accessorie: e 4 volte usa l' altra *ναον* parlando del Tempio propriamente detto (*Luc. I, 9, 21, 22: XXIII. 45*). Le lingue odierne, e benanche la Latina, mancando di una voce corrispondente all' *hieron* dei Greci, non ponno parlare del Tempio con tutta proprietà, come fece S. Luca.

Il Renan (*p. 109*) pretende di cogliere in fallo anche i due primi Evangelisti (*Matth. XIV, 3: Marc. VI, 17*),

che dicono *Erodiade* maritata a *Filippo*, e toltagli da Erode Antipa; « poichè Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.* « XVIII, 5, 1-4) la dice maritata ad *Erode*, figlio di « Erode Magno e di Mariamne, diseredato poi dal padre suo, non già a *Filippo* tetrarca, che si sa avere « avuto in moglie *Salome* figlia d' *Erodiade* stessa. » Ma egli dovea ben sapere, che questa difficoltà fu di già sciolta dai dotti critici sacri e da altri (v. *Kui-noel*, *Com. in Matth.* XIV, 3: *Eckhel*, t. III p. 483). La discrepanza tra Giuseppe Flavio e gli Evangelisti non è che apparente. Il marito legittimo di Erodiade chiamavasi propriamente *Filippo*, ma dicevasi anche *Erode* con appellazione comune a tutti gl' individui della famiglia di Erode Magno. Così il tetrarca della Galilea presso lo stesso Giuseppe ora è chiamato *Antipa*, ora *Erode*. Parimente l' etnarca della Giudea è detto *Archelao* da Giuseppe a da S. Matteo; eppure nelle sue monete dicesi *Erode*, ed *Erode Palestino* lo chiama Dione Cassio (*Hist.* LV. 27: *Eckhel*, III p. 484). L' inavvertenza pertanto non è da parte dei due Evangelisti, ma sibbene da parte del loro censore Renan.

Il Renan (p. 375), dopo di aver narrato l' ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, forse per farla parere una cosa di poco conto, avverte che *Gerusalemme* era in allora una città di circa 50,000 anime, e che Cicerone (*ad Attic.* II, 9) parla di Gerusalemme come di una *bicocca*. Eppure, a detto di Plinio (*Nat. Hist.* v, 15): *Hirosolyma fuit longe clarissima urbium Orientis, non Judaeae modo*. Ecateo Abderita scrisse, che Gerusalemme, a' giorni di Alessandro Magno, con-

tava 120,000 abitanti (*ap. Flav. contra Apion. I, 22*); ma il Renan si toglie d'impaccio con dire che *quella cifra pare esagerata*. Giuseppe Flavio, testimonia oculare, ne attesta (*Bell. Iud. VI, 9, 3*), che per l'assedio posto da Tito a Gerusalemme vi rimase chiuso 1,100,000 uomini, e che per le feste di Pasqua il concorso computavasi ascendere a 2,700,000 persone. Il Renan oppone, che *l'antico recinto di quella città, qualunque sistema si adotti, non comporta altrimenti una popolazione quadrupla dell'odierna, che non aggiunge a 15,000 abitanti*. Vero è che a' giorni di Flavio (*Bell. Iud. V, 4, 3*) il circuito delle fortificazioni non oltrepassava i 33 stadii, o sia poco più di 4 miglia Romane; ma vuolsi tener conto anche de' suburbii (*v. Renan p. 374*) e della grande altezza delle case (*Ackermann, Archaeol. Bibl. §. 41*).

Nell'epistola di Cicerone ad Attico non v'ha nulla di quello che gli fa dire il Renan; l'oratore chiama, per ischerzo, Pompeo *Hierosolymarium traductorem ad plebem*, disgustato di lui che avea tradito il partito senatorio; ma non chiama *Gerusalemme bicocca*; nè tale potea dirla, per fermo, poichè Pompeo si rimase sgomentato alla vista delle fortificazioni di Gerusalemme, nè vi sarebbe forse entrato, se non gli venivano aperte le porte dai partigiani d'Ircano; e la sola espugnazione del Tempio richiese l'assedio di quasi tre mesi (*Flav. Bell. Iud. I, 7*).

Darò, da ultimo, un saggio della critica del Renan riguardo alle varie lezioni del sacro testo. Fra' varii luoghi, ove soggiornava il Battista, il Renan (*p. 100*) ri-

corda primamente *Bethania*, o *Bethabara*, e poi avverte in nota: *Tutti i manuscritti hanno BETHANIA; ma siccome non si conosce veruna BETHANIA presso la riva orientale del Giordano, Origene (Com. in Ioann. vi, 24) propose di sostituire BETHABARA, e la sua correzione fu assai generalmente accettata: e pare che l'accretti anche il Renan. Non è vera nè l'una, nè l'altra sua franca asserzione; poichè non pochi mss. Greci hanno Βηθαβαρα; e d'altra parte i critici sacri più dotti ed accurati a ragione ritennero l'antica lezione Βηθανια, appunto perchè ella presenta qualche difficoltà, per la quale potè di leggieri essere rimutata in Βηθαβαρα (Kuinoel, Rosenmüller, al. Com. in Ioann. i. 28: Patritius de Evangel. t. II p. 447). E che nella Giudea vi fossero due luoghi distinti di nome Bethania assai chiaramente ne lo accenna anche il santo Evangelista scrivendo in un luogo (Ioann. i, 28) in Bethania trans Iordanem, e in altro (Ioann. xi, 1) a Bethania de castello Mariae et Marthae sororis eius.*

Che diremo adunque di tutta la nuova opera del Renan? Ella non c'insegna nulla di nuovo; poichè (tranne alcun che riguardante la Palestina odierna, e qualche erudizione Talmudica) non fece che riprodurre e diffondere, a danno degl' incauti, gli errori de' più avventati razionalisti dell' Alemagna, aggiungendovi l'alito del prestigio e benanche della leggerezza Francese. Alla prevaricazione tien dietro la voglia d'indurre seco altri nel male. Eva, a pena ebbe prevaricato, si studiò di sedurre Adamo per averlo compagno nella colpa e nella pena.

Fine.